

di Alessandra Turrisi

MONSIGNOR PENNISI

«CHIESA IN PRIMA FILA PER LIBERARE LE MENTI DAL GIOGO DEL RACKET»

«**L**a Chiesa non è silente, non è indifferente. Si mette in gioco in prima persona per dimostrare che è possibile cambiare mentalità e liberarsi dalla schiavitù del pizzo». L'arcivescovo di Monreale, monsignor Michele Pennisi, parla a tutto campo dell'impegno della Chiesa in favore della legalità e del riscatto possibile dall'oppressione mafiosa, nello stile del beato don Pino Puglisi.

●●● **Il vento di cambiamento soffia anche nella provincia di Palermo, dove la mafia ha storicamente mantenuto forte e saldo il controllo del territorio. Da cosa si percepisce?**

«In questi anni è stata avviata, a partire dalla scuola, un'educazione alla legalità che ha coinvolto studenti e famiglie. I commercianti, che prima pagavano il pizzo come fosse un'assicurazione, oggi a causa della crisi sono maggiormente in difficoltà e decidono di ribellarsi. Addiopizzo ha fatto capire che è possibile denunciare gli estorsori senza ricevere ritorsioni. Non fa antimafia da salotto, ma aiuta davvero chi è in difficoltà. A questo aggiungiamo che i mafiosi riconoscono chi ha legami con le associazioni antiracket e lo evitano per non avere ulteriori problemi. Quindi, è un contagio positivo che si diffonde. Purtroppo, abbiamo un *humus* mafioso sottotraccia, ma ci sono segnali positivi, l'opinione pubblica è favorevole a combattere l'illegalità, cosa che non esisteva ai tempi del cardinale Ruffini, quando si minimizzava la portata del fenomeno mafioso».

●●● **Il territorio della diocesi di Monreale abbraccia realtà come Corleone e San Giuseppe Jato, da sempre ad alta densità mafiosa. Cosa sta facendo la Chiesa in questi territori?**

«Se guardiamo gli ultimi cinquant'anni, Corleone e San Giuseppe Jato rappresentano la culla di Cosa nostra. Ho letto scritti di Sturzo in cui si parla di mafia all'inizio del Novecento a Monreale, Carini, Villagrazia, ma poi la mafia dei corleonesi si è trasferita dalla campagna alla città, diventando san-guinarina. Corleone, però, non è solo la città dei boss, è il pae-

se dei santi, penso a San Leoluca, a San Bernardo. Non bisogna fare di tutta l'erba un fascio. La Chiesa si sta muovendo, anche se non è facile incidere in questi territori. Abbiamo portato avanti alcune iniziative importanti: a San Giuseppe Jato abbiamo celebrato la messa e posto una croce nel luogo in cui il piccolo Giuseppe Di Matteo è stato sciolto nell'acido ed è stata data la cittadinanza onoraria a don Luigi Ciotti. A Partinico abbiamo organizzato un convegno diocesano sulla profezia della Chiesa nella subcultura mafiosa. Certo, mi aspettavo una partecipazione maggiore, ma non c'è stata».

●●● **Per la prima volta la Chiesa si schiera accanto ad Addiopizzo in maniera ufficiale, organizzando insieme dibattiti e addirittura una celebrazione eucaristica nel duomo normanno. Quale messaggio deve passare?**

«Sono stati gli amici di Addiopizzo a propormi l'iniziativa e io, anche se c'erano altri impegni, ho detto subito di sì. La Chiesa si vuole coinvolgere direttamente contro la schiavitù del pizzo da cui i commercianti vogliono essere liberati. La Chiesa non è silente, non è indifferente. Addiopizzo non fa solo affermazioni astratte, ma incide sul territorio. E io ho deciso di scommettere in prima persona. Il nostro compito è quello di educare».

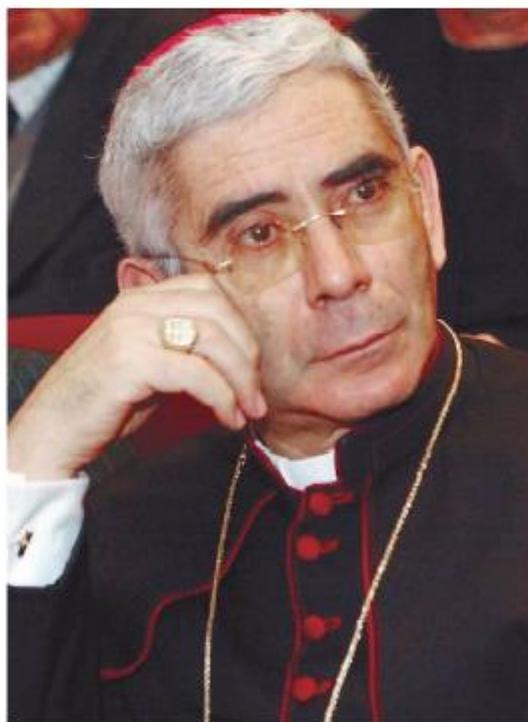
●●● **Le è capitato nella sua esperienza di vescovo, prima a Piazza Armerina e ora a Monreale, di essere vicino a imprenditori e commercianti che hanno deciso di collaborare contro il racket? Cosa ha detto loro?**

«Sono stato tra i promotori dell'associazione antiracket sorta ad Enna, mentre qualcuno sosteneva che il fenomeno lì non esisteva. Ho aiutato qualche commerciante e qualche artigiano di Gela a liberarsi dal racket e dall'usura, grazie alla Fondazione Don Puglisi di Messina. Ho fornito aiuto psicologico, ho detto loro che di fronte a questo non bisogna arrendersi, ma denunciare gli sfruttatori. Solo così si potrà vincere l'illegalità e la società potrà essere più giusta».

●●● **Lei ha recentemente emesso un decreto con cui ob-**



Una delle tante manifestazioni di Addiopizzo; qui sotto monsignor Michele Pennisi, arcivescovo di Monreale



bliga tutte le confraternite dell'arcidiocesi a inserire nello statuto che non possono farne parte gli appartenenti ad associazioni mafiose. Quali reazioni ha riscontrato?

«Questa idea nasce dal fatto che nei primi di maggio si è tenuto a Monreale un convegno sulle confraternite come risorsa di legalità. Con questo decreto ho voluto mandare un segnale forte. È chiaro che non posso essere io a controllare chi fa parte delle confraternite, devono essere gli assistenti spirituali e i responsabili a stare attenti. Resistenze palesi non ce ne sono state. Anzi ci sono delle storie significative

che fanno sperare».

●●● **Per esempio?**

«In un paese c'era un personaggio legato alla mafia che faceva parte di un comitato per le feste del patrono ed è stato costretto a dimettersi. Oppure, quando qualche confraternita si è rifiutata di rinnovare lo statuto, secondo la nuova norma, ho nominato un commissario. In un comune, qualcuno voleva organizzare una nuova festa, ma io ho detto a queste persone che dovevano confessarsi, accostarsi alla comunione e devolvere i soldi destinati ai fuochi d'artificio al sindaco per aiutare le persone bisognose. Insomma, non se n'è fatto più nulla».

●●● **La scorsa settimana il cardinale Romeo ha deciso di non amministrare la cresima nella cattedrale di Palermo al figlio di uno dei boss Graviano. Una scelta che ha suscitato moltissime polemiche. Lei cosa ne pensa?**

«Non conosco tutti gli elementi della storia, ma posso dire che, secondo me, il cardinale Romeo ha fatto bene. Se avesse amministrato la cresima al figlio del boss in cattedrale, ci sarebbero stati gli articoli dei giornali pronti a dire che con quel gesto favoriva la mafia. Dall'intervista che ha rilasciato si nota che non ha voluto discriminare il ragazzo, ha invece insistito molto sulla famiglia. I membri della famiglia Graviano hanno disertato la Chiesa di padre Puglisi, non hanno mai mostrato segni di pentimento. Un sacramento, oltre ad essere segno della misericordia di Dio, è un gesto di visibilità sociale. Non bisogna approfittare dei sacramenti per avere una "patente di fede". Una cosa simile è accaduta a me quando ho preso la decisione di negare il funerale pubblico a uno della famiglia Emmanuele a Gela, avrebbe significato dare la patente di eroe a uno che non lo era. Mi auguro che questo ragazzo possa ricevere la cresima e fare un cammino di fede, prendendo le distanze dall'atteggiamento mafioso del padre. Questo vale per tutti: la conversione non è mai a buon mercato. Gesù ci ha riscattato a caro prezzo. Chi si converte deve prendere le distanze da chi ha sbagliato, non serve un pentimento di facciata». (L'AL.TU.)